

“ABRAMO E LA NASCITA DELL’IO”
INTERVENTO DELL’ARCIVESCOVO CHRISTOPHE PIERRE, NUNZIO APOSTOLICO
NEW YORK ENCOUNTER, METROPOLITAN PAVILLION, NEW YORK
DOMENICA, 14 GENNAIO 2018

È un onore intervenire a questo New York Encounter e avere la possibilità di dialogare con persone della fama di Joseph Weiler e Sayyid Muhammad Baquir al-Kashmiri. È solo attraverso una cultura dell’incontro e del dialogo, fondata sul rispetto reciproco e sulla reciproca comprensione, radicata nella verità, che possiamo incominciare a scoprire che cosa possiamo fare di fronte a quella che appare una impossibile unità.

L’unità è certamente un compito enorme, visto il mondo così frammentato in cui viviamo. Il documento di Aparecida affermava, e Papa Francesco non cessa di ripeterlo: *Non viviamo tanto un’epoca di cambiamento, ma un cambiamento di epoca*. Stiamo attraversando un periodo di straordinari cambiamenti, caratterizzato da rapidi progressi nel campo della comunicazione e della tecnologia; un periodo di grandi movimenti e interazione tra i popoli; e una società sempre più pluralistica. Malgrado questi grandi progressi nella comunicazione, sta venendo alla ribalta una nuova Babele, in cui facciamo fatica a dialogare con gli altri e in cui uomini e donne sono ridotti a una serie di reazioni a stimoli esterni, pilotati dai media, dal mercato o da ideologie politiche.

L’unità fra i popoli e le nazioni sembra si stia apparentemente disgregando. La situazione politica in questo paese testimonia di una crescente polarizzazione fra i diversi nuclei di popolazione, spesso fondata su ideologie, che rende il dialogo più difficile e faticoso. Anche la fede, che in passato era un elemento di unità tra le persone, sta diventando più difficile da trasmettere alle nuove generazioni. Più di dieci anni fa i vescovi latinoamericani sottolineavano:

Le nostre tradizioni culturali non si trasmettono più da una generazione all’altra con la fluidità del passato. E questo fenomeno raggiunge anche il nucleo più profondo di ogni cultura: quell’esperienza religiosa, che attualmente risulta difficile da trasmettere attraverso l’educazione e la bellezza delle espressioni culturali. Anche la famiglia che, come luogo del dialogo e della solidarietà intergenerazionale, era stata uno dei veicoli più importanti della trasmissione della fede, è rimasta coinvolta in questo processo.

(V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, *Documento conclusivo*, CELAM, Aparecida 2007, n. 39.)

Don Carrón, nel primo capitolo de *La bellezza disarmata*, parla di questa frammentazione. Il suo riferimento è principalmente l'Europa, e la perdita delle sue radici cristiane. Nel tentativo di usare la sola ragione per sviluppare un sistema di valori, l'Illuminismo ha rifiutato, nell'insieme, il ruolo della fede; ma in tal modo, la ragione diviene anti-storica, sradicata dalla tradizione e dalla cultura che avevano generato i suoi valori fondamentali. In una società pluralistica si tende a custodire i valori e i diritti attraverso la legge, e si cerca di staccare la libertà dalla tradizione e dal patrimonio culturale. Questa visione è in contrasto con la visione cristiana, che è aperta a ciò che è ragionevole, ma considera anche l'uomo, la singola persona e il mondo alla luce della fede. Carrón vede un grande rischio nel movimento per i “nuovi diritti” di matrice illuminista, perché esso riduce l'uomo alla sua capacità di usare la ragione, ai suoi diritti così come sono definiti dalla legge, ai suoi impulsi biologici e psicologici, ma senza cogliere in profondità chi egli è. Purtroppo questa è la visione che sta diventando preponderante, soprattutto tra i giovani. Si sta verificando quello che don Giussani chiamava “effetto Černobyl”. Così scriveva:

“È come se i giovani d'oggi fossero tutti stati investiti [...] dalle radiazioni di Černobyl: l'organismo, strutturalmente, è come prima, ma dinamicamente non è più lo stesso [...] Si rimane, da una parte, astratti nel rapporto con se stessi, come affettivamente scarichi, [...] come delle pile che invece di durare sei ore durano sei minuti” (Luigi Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, BUR, Milano 2010, p. 181.)

Credo che ciò che Giussani indica sia che stiamo perdendo il senso ultimo di chi siamo come singoli e come popoli radicati nella storia, appartenenti a una Tradizione *vivente*. Sottolineo il termine *vivente* perché anche in presenza di una tradizione che ci precede, essa può diventare ideologica, o una pratica religiosa puramente formale; deve accadere un incontro con un Avvenimento – con una persona. Questa è una concreta preoccupazione di papa Francesco, come lui stesso dichiarò prima ancora di essere eletto Papa:

Ritengo che l'aspetto più grave che tutto ciò fa emergere sia la mancanza di un incontro personale con Dio, di una autentica esperienza religiosa. Credo che ciò finisca per creare una “religione *a*

la carte.” Credo che occorra riscoprire il gesto religioso come un movimento verso un incontro con Gesù Cristo. (S. Rubin-F. Ambrogetti, *El Jesuita*, Bergara, Buenos Ayres 2010, pp. 80-81. Ed. it. *Papa Francesco. Il nuovo papa si racconta*, Salani, Milano 2013)

Senza questo incontro con l'avvenimento, non potremo adeguatamente comprendere chi siamo o dove stiamo andando. Da qui l'importanza del tema di stasera: Abramo e la nascita dell'io. Perché l'io è stato cancellato in noi, o quanto meno stiamo diventando confusi riguardo a chi siamo. Esiste un problema antropologico fondamentale, che la filosofia e la politica non sono state in grado di risolvere, poiché esse non rispondono ai bisogni più profondi del cuore dell'uomo. Scrive don Giussani:

“Solo un avvenimento può rendere chiaro e consistente l'io nei suoi fattori costitutivi. È questo un paradosso che nessuna filosofia e nessuna teoria – sociologica o politica – riesce a tollerare: che sia un avvenimento, non una analisi, non una registrazione di sentimenti, il catalizzatore che permette ai fattori del nostro io di venire a galla con chiarezza e di comporsi ai nostri occhi, davanti alla nostra coscienza, con limpidezza ferma, duratura, stabile”.

Una difficoltà sta nel fatto che anche quando scopriamo l'“io”, non sempre è un protagonista nella storia; non genera. Ci sono due avvenimenti nella storia che hanno una particolare importanza in quanto fattori generativi di un popolo: la chiamata di Abramo e la nascita di Cristo, il Verbo che si fa Carne. Osservare l'incontro di Dio con Abramo può aiutare a risvegliare l'“io” in ciascuno di noi, per quanto nascosto o trascurato esso possa sembrare.

La cultura mesopotamica nella quale Abramo visse era politeista. Il popolo usava miti per spiegare i fenomeni che osservava, e questi miti spiegavano l'origine dei loro dèi. Tuttavia i miti non arrivavano a spiegare il destino dell'universo. Nel mondo religioso dell'epoca di Abramo dominava una concezione ciclica del tempo. La natura aveva i suoi cicli: per il raccolto, per la vita e per la morte, per la riproduzione e per i riti religiosi. Ogni cosa aveva un ciclo e appariva pre-determinata.

La nozione di uno svolgimento lineare della storia era estranea a quella cultura, come pure la nozione della scelta di un popolo eletto. La chiamata di Abramo era totalmente anti-mesopotamica. Con la chiamata di Abramo, Dio entra nella storia. Dio rivolge le sue prime parole in forma personale ad Abramo, e nel

far ciò rivela il suo divino volere: Dio vuole formare per Sé un popolo che sarà il suo popolo e che sarà consapevole del suo ruolo e del significato dell'umana esistenza, non semplicemente soggetto passivamente al fato.

Con la chiamata di Abramo l'idea di vocazione fa la sua comparsa per la prima volta nella storia. Accade qualcosa di radicale: un Mistero si rivela ad Abramo e nel far ciò genera un soggetto nuovo, che diviene consapevole di se stesso come un "io" in relazione con un "Tu". Abramo capisce di essere in rapporto con un Mistero, e dalla consapevolezza di questo rapporto nasce l'"io". Se Abramo si fosse domandato "Chi sono io?", avrebbe risposto "Io sono Tuo". Egli apparteneva a Dio, e questa appartenenza avrebbe plasmato il suo (e il nostro) futuro. Apparteneva a Dio in un modo tale da obbedirgli in ogni cosa e da affidare ogni cosa a Lui.

Abramo è l'inizio dell'azione di Dio nei confronti dell'umanità, che trova il suo compimento nell'incarnazione del Verbo. Con la sua chiamata personale, Dio assegna ad Abramo un compito: lasciare la sua terra e la casa di suo padre per andare nella terra che Dio gli avrebbe donato. L'origine del popolo di Israele è radicata nella storia: nella chiamata e nella disponibilità di Abramo ad accettare un imprevisto e imprevedibile futuro. La sua vita acquista uno scopo: vivere rispondendo all'Altro. Il suo lavoro diviene una vocazione, una vita vissuta nella consapevolezza dell'Altro e in rapporto con Lui. La risposta di Abramo indica anche che egli è un soggetto libero, capace di responsabilità, che non vive più una vita determinata dal "fato".

Con l'irrompere di Dio nella storia attraverso la chiamata di Abramo, l'"io" diventa un protagonista nella storia. Abramo scopre che la realtà, il progetto sulla sua vita e il suo futuro sono opera di un Altro. La chiamata è il progressivo svelarsi di un progetto che non è il suo, ma che si rivelerà nella storia attraverso la sua risposta. La sua vocazione genererà non solo un "io" ma un *popolo* che appartiene al Signore.

La chiamata di Abramo reca in sé una promessa e apre la strada a una dinamica di speranza e compimento che le religioni mesopotamiche non potevano offrire. In un certo senso, ora sarebbe stata possibile una storia lineare – la storia di un popolo, caratterizzata da promessa e compimento. Il Verbo di Dio ha parlato a un uomo, e l'uomo l'ha accolto; nel fare ciò ha dato inizio alla storia – ha generato un popolo. Questa parola e progetto di Dio (e la fedeltà di Dio) saranno sperimentate da Abramo per tutta la sua vita.

La parola di Dio, nata dalla chiamata e dalla promessa, si può tradurre in azioni, che compiono la parola data. La promessa fatta ad Abramo, di avere una discendenza e di diventare una grande nazione, avrebbe incontrato molte difficoltà: la sterilità di Sara, il sacrificio di Isacco, ecc., ma Abramo credeva nella verità della parola che gli era stata rivolta. Questa fede animò l'intera sua esistenza, e per questo egli divenne padre di tutti i credenti. Dio gli aveva promesso una terra e una discendenza. Dio lo avrebbe fatto.

Dio *agì* per compiere la sua parola, dando a Sara un figlio, Isacco. Vedendo la disponibilità di Abramo a sacrificare Isacco, Dio *agì* per compiere la sua parola: restituì Isacco ad Abramo. Qui vediamo i primi segni di una *divina fedeltà* alla sua parola, che è un tratto del rapporto di Dio con Abramo. La fedeltà di Dio rimarrà nella storia del popolo d'Israele.

Nel tempo, il rapporto che Abramo ha con Dio comincia a essere condiviso con la sua famiglia. Le scritture parlano del “Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe”. È questo Dio che ascolta il grido del “popolo eletto” quando si trova in schiavitù in Egitto; Egli *agisce* per compiere la promessa fatta ad Abramo. In quel caso, la chiamata ed elezione di Mosè è il frutto dell'azione salvifica di Dio verso il Suo popolo. La sua azione potente e i segni portano gli Ebrei a un rapporto di alleanza con Lui: Egli sarà il loro Dio ed essi il Suo popolo. L'azione e la parola di Dio, con tutto il loro contenuto di speranza e promessa, sono intrinsecamente connesse.

Attraverso questa alleanza Israele entra in un rapporto personale ed esclusivo con Dio e accetta di osservare i suoi comandamenti. Ovviamente la storia del popolo è segnata dall'infedeltà e dall'idolatria, che culmina nell'esilio babilonese, laddove la terra, la monarchia e il tempio (e tutte le promesse) sembrano definitivamente perdute. Tuttavia Dio non può non essere fedele alla Sua parola. Questa è una cosa che Abramo ha capito sin dall'inizio.

Per richiamare il Suo popolo alla fedeltà all'alleanza, Dio ha rivolto la sua parola nella storia attraverso i profeti. Inizialmente ha posto le sue parole in bocca a Mosè e gli ha dato una missione. In questo vediamo per la prima volta la divina condiscendenza della parola, affidata questa volta alla voce di uomini. Dopo la morte di Mosè e l'entrata nella Terra Promessa, Dio continua a inviare profeti perché il popolo possa continuare a vivere in rapporto con Lui. Ancora una volta, è Dio che prende l'iniziativa. Attraverso i profeti, la parola di Dio sarà una presenza

costante in mezzo al suo popolo, che svilupperà un'etica, una moralità che consiste nell'ascolto della voce di Dio e nel non indurire il proprio cuore.

Nel tempo, il popolo incomincia a vivere questo rapporto con Dio e a riflettere su Dio come autore del creato. Dio si può conoscere attraverso la realtà da Lui creata. Nel *Libro della Genesi* Dio parlò e i cieli e la terra furono creati, ma questo scritto giunge come una riflessione teologica di un popolo che appartiene a Dio e vive in relazione con Lui, una relazione che è iniziata con Abramo. Attraverso la creazione Dio comunica con il Suo popolo. Anche durante l'esilio, quando il popolo ha perso la speranza, Isaia (40,26-28) lo chiama a riconoscere la Sua Presenza nel creato e gli ricorda che il Dio che lo ha condotto fuori dall'Egitto sarà fedele.

Alla fine, lo stesso popolo riconosce la sua appartenenza a Dio, che viene espressa nei termini e nelle condizioni dell'alleanza, il cui contenuto è la legge, i comandamenti del Signore, rivelati non a tutte le nazioni, ma a Israele in virtù della sua relazione privilegiata con Dio. La parola del Signore diventa allora la regola di vita per il popolo – la Legge.

Le promesse di Dio nell'alleanza rimarranno di generazione in generazione, non solo per la generazione che è stata liberata dalla schiavitù o guidata attraverso il deserto. La parola di Dio arriva a essere scritta allo scopo di conservare la memoria della parola di Dio, i comandamenti, e l'alleanza, il popolo condotto e guidato attraverso la storia. In aggiunta, le parole dei profeti, che hanno viaggiato con il popolo nella storia, divengono parte delle scritture come memoria del rischio dell'idolatria e richiamo alla fedeltà. Come Dio ha fatto ripetutamente promesse e le ha compiute, così attraverso i profeti sono annunciati eventi che giungeranno a compimento.

Nell'esperienza del rapporto di Dio con il popolo eletto, quest'ultimo arriva progressivamente a lodare Dio nella creazione, a rendere a Lui grazie, a chiedere perdono, a piangere la propria fatica e a chiedere il Suo aiuto mediante la preghiera. A poco a poco queste parole degli uomini, frutto della relazione dialogica con Dio, diventeranno anche parte delle scritture. La parola di Dio prende la forma della preghiera, in particolare nei *Salmi*.

Nel tempo e con il venir meno dei profeti, la saggezza di Israele sgorga dal suo rapporto con Dio, in particolare dopo l'Esilio. La parola di Dio viene compresa come divina sapienza attraverso cui Israele può rileggere la propria storia e le future generazioni potranno essere guidate. La sapienza accompagna l'opera

creatrice di Dio, e attraverso la letteratura sapienziale il popolo comprende la sua vera identità di figli di Dio, sempre consapevoli della Sua presenza e del loro rapporto con Lui.

Nulla di tutto ciò sarebbe potuto accadere senza l'azione di Dio – la Sua iniziativa nella storia – e senza la libera risposta di Abramo. Dio scelse di chiamare Abramo e di parlargli personalmente. Questo fu un avvenimento – un incontro – tra l'uomo e il Dio vivente che ha generato un popolo nella storia, che è vissuto nella speranza di una promessa.

Tuttavia dobbiamo riconoscere che il popolo visse sotto la Legge, ed essa giunse a essere interpretata in un modo restrittivo, non legato al rapporto con il Dio vivente. La religione divenne qualcosa di formale, e a volte opprimente per il popolo chiamato a essere proprietà di Dio. Come avrebbe potuto Dio superare ciò?

Lungo la storia di questo popolo, una grande tentazione fu costituita dall'idolatria. Mentre Dio aveva rivelato la sua parola al popolo, le immagini non erano permesse, ma a un certo punto *Il Verbo si fece carne e pose la Sua dimora in mezzo a noi*. Questo è il secondo avvenimento – la nascita di Gesù. Il Dio invisibile si è reso visibile. È il primogenito di tutta la creazione (*Col 1,15*). Attraverso la sua vita, morte e resurrezione, Egli ha chiamato e generato un nuovo popolo, a cui ha dato il potere di essere suoi figli e figlie adottivi, nati non dalla carne e dal volere di uomo, ma da Dio.

Cristo è vero discendente di Abramo, obbediente al volere del Padre. Egli *appartiene* al Padre. Egli è il “Figlio prediletto”. La sua vita è vissuta in un rapporto di amore con il Padre. Gesù stesso dice, “Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò” (*Gv 8,56*). Se ne rallegrò perché vide il compiersi in Cristo di ciò che era iniziato nella chiamata rivoltagli da Dio – in quel primo avvenimento. Gesù era il compimento della sua vocazione. Il sussulto di Giovanni il Battista nel grembo di sua madre nella Visitazione è un segno di questa gioia e del compimento della promessa.

Attraverso Cristo, anche i Gentili condividono il piano di salvezza – la nuova ed eterna alleanza –, e la Chiesa può essere compresa come il nuovo Israele, che attraversa la storia. Gesù dà forma definitiva ai credenti nati dalla fede di Abramo. È nel rapporto con Dio in Cristo che l'uomo scopre o riscopre il suo “io”, la sua identità. Cristo è una Presenza che attrae e affascina coloro che lo incontrano. Basti pensare a Giovanni e Andrea il giorno che Lo incontrarono. Da quel momento essi *appartennero* a Lui; furono suoi discepoli – i primi di una

nuova “generazione”. Essere cristiani, quindi scoprire chi siamo, è incontrarLo e aderire a Lui.

Papa Benedetto espresse questo convincimento all’inizio della sua prima enciclica, *Deus Caritas Est*:

All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. (Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Deus Caritas Est*, 25 dicembre 2005, 1)

L’incontro risveglia l’“io” dalla sua oscurità e trascuratezza. Suscita una nuova curiosità verso l’uso dell’intelligenza e della libertà per scoprire la verità, per dialogare con la realtà, per cercare il progetto sulla propria vita che ha origine nell’Altro, e per vivere in un modo nuovo, con un “nuovo spirito” che uno non aveva prima dell’incontro con l’avvenimento. Allora, una caratteristica della “discendenza di Abramo” e dei fratelli e sorelle di Cristo è di avere *fede* – riconoscere Dio in ogni cosa ed essere consapevoli della Sua Presenza e della relazione di ciascuno con essa. Ogni cosa va vissuta a partire dal momento dell’incontro con la Presenza

Eppure, la consapevolezza del proprio “io” non basta. Così come per Abramo e per il popolo di Israele, il cuore deve aprirsi – non può rimanere chiuso al Verbo Divino. Inoltre, in una cultura che è divenuta sempre più individualista, l’“io” dev’essere custodito e rinnovato entro il contesto di una comunità – dentro una compagnia che sostiene il rischio della fede; e la Chiesa, la comunità cristiana, può essere proprio questo, essa che percorre il cammino della storia generando un popolo per il Signore della storia, sulla via per la nuova ed eterna Gerusalemme.